

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 194 (50.003)

Città del Vaticano

lunedì 25 agosto 2025



All'Angelus gli appelli di Leone XIV per la popolazione di Cabo Delgado e l'iniziativa mondiale di orazione per Kyiv

## Preghiera per la pace in Mozambico e Ucraina

Vicinanza alla popolazione di Cabo Delgado, in Mozambico, da anni «vittima di una situazione di insicurezza e violenza che continua a provocare morti e sfollati». L'ha espressa Leone XIV all'Angelus di ieri, 24 agosto, recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano.

In particolare, il Pontefice ha esortato a «non dimenticare» la popolazione del Paese africano,

invitando alla preghiera ed auspicando che «gli sforzi dei responsabili del Paese riescano a ristabilire la sicurezza e la pace» nel territorio.

Parimenti, nel giorno in cui si è tenuta l'iniziativa spirituale «Preghiera Mondiale per l'Ucraina», il Pontefice ha rinnovato l'appello alla pace nel «martoriato Paese», dove il conflitto persiste da oltre tre anni.

In precedenza, nella XXI do-

menica del Tempo ordinario, ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti erano collegati attraverso i media, il vescovo di Roma ha offerto una riflessione sul Vangelo del giorno.

«Gesù mette in crisi «la sicurezza dei credenti» – ha affermato –. Egli, infatti, ci dice che non basta professare la fede con le parole», perché essa è autentica «quando diventa un criterio» di scelta e quando rende l'umanità

impegnata nel bene, nonché capace di rischiare nell'amore «proprio come ha fatto Gesù».

Spendersi per gli altri e lottare contro il proprio egoismo, ha proseguito Papa Prevoist, significa «compiere scelte faticose e impopolari»; ma è così che si potrà entrare «nel cuore largo di Dio e nella gioia della festa eterna che Egli ha preparato per noi».

PAGINA 2

## Non chiudere gli occhi sul dolore di un popolo

A Cabo Delgado si continua a morire nell'indifferenza del mondo. Le parole del Papa balsamo su ferite ancora aperte

di FEDERICO PIANA E BERNARDO SUATE

Quell'appello per la pace a Cabo Delgado, in Mozambico, pronunciato da Leone XIV nel dopo Angelus di ieri è stato come un balsamo rinfrescante cosparso sulle ferite ancora aperte di un popolo che, da quasi dieci anni, si trova a dover fare i conti con episodi di violenza ormai sempre più spietati e frequenti. «Vi invito – ha detto il Pontefice rivolgendosi al mondo intero – a pregare per loro ed esprimo la speranza che gli sforzi dei responsabili del Paese riescano a ristabilire la sicurezza e la pace in quel territorio».

«Le parole del Papa ci hanno fatto sentire amati da tutta la Chiesa universale. Sapere che nel suo cuore c'è la nostra, drammatica, situazione ha riempito di gioia tutta la nazione». Quando monsignor Osório Citoro Afonso, vescovo eletto di Quelimane e segretario generale della Conferenza episcopale mozambicana, risponde telefonicamente alle domande de «L'Osservatore Romano» è in procinto di partire per la sua nuova diocesi della quale prenderà possesso il prossimo 31 agosto.

Dalla voce del nuovo pastore della seconda provincia più popolosa della nazione dell'Africa orientale si percepisce tutta la tensione, il

SEGUE A PAGINA 4

Messaggio del Papa a Zelensky: «Il clamore delle armi taccia e faccia spazio al dialogo»

## Divergenze tra Mosca e Kyiv sulle modalità per proseguire i negoziati

KYIV, 25. La guerra in Ucraina, tra tentativi di mediazione e schermaglie diplomatiche, prosegue da tre anni e mezzo senza ancora nessuna certezza su un possibile incontro tra i leader di Kyiv e Mosca. Circostanza che ieri è coincisa con il 34° anniversario dell'indipendenza dell'Ucraina. Occasione per la quale Papa Leone XIV ha inviato, «con il cuore ferito dalla violenza che devasta il vostro Paese», un messaggio al presidente, Volodymyr Zelensky, assicurando la sua «preghiera per il popolo ucraino che soffre a causa della guerra, in particolare per tutti coloro che sono feriti nel corpo, per coloro che hanno subito la

perdita di una persona cara e per coloro che sono stati privati delle loro case». Il Pontefice implora Dio di «toccare i cuori delle persone di buona volontà affinché il clamore delle armi taccia e faccia spazio al dialogo in vista della pace per il bene di tutti».

Il presidente Zelensky, che ha pubblicato il messaggio del Papa sul suo profilo X, si è detto «sinceramente grato a Sua Santità per le sue parole profonde, la sua preghiera e la sua attenzione al popolo ucraino in mezzo a una guerra devastante». Il capo dello Stato ha assicurato che le speranze e gli sforzi dell'Ucraina «sono rivolti al rag-

giungimento della pace tanto attesa», «affinché prevalgano il bene, la verità e la giustizia».

Anche il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha inviato un messaggio di auguri a Zelensky, osservando che «è venuto il momento di porre fine a una carneficina senza senso. Gli Stati Uniti – ha ribadito – sostengono un accordo negoziale che porti a una pace duratura che fermi lo spargimento di sangue e salvaguardi la sovranità e la dignità dell'Ucraina».

Le garanzie di sicurezza per l'Ucraina sono state il tema centrale di un incontro ieri tra l'U-

SEGUE A PAGINA 4

Il Pontefice ai ministranti di Francia

## L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa



PAGINA 2

Il Papa ai cristiani di Goa  
Il dialogo ecumenico e interreligioso sia modello di riconciliazione per l'intera società

PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

### ALL'INTERNO

Meeting di Rimini  
McCann, Cercas e Ruffini a confronto

Le storie possono lavare i piedi del mondo

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 7

La storia sportiva di Alvaro Calderini, dipendente delle Ville Pontificie, campione sulla canoa

Olimpiadi? No, c'è da vendere il latte a Castel Gandolfo

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 8



All'Angelus gli appelli di Leone XIV per il Mozambico e l'iniziativa mondiale di orazione per Kyiv

# Preghiera e speranza per la pace a Cabo Delgado e in Ucraina

La fede autentica non si professa a parole ma si rischia nell'amore come Gesù

Vicinanza alla popolazione di Cabo Delgado, in Mozambico, da anni «vittima di una situazione di insicurezza e violenza», e preghiera per l'Ucraina, nel giorno della catena mondiale di orazione per la pace nel Paese. Le ha espresse Leone XIV all'Angelus di ieri, 24 agosto, recitato a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano. Nella XXI domenica del Tempo ordinario, ai fedeli presenti in piazza San Pietro e a quanti erano collegati attraverso i media, il Pontefice ha offerto una riflessione sul Vangelo del giorno. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!  
Al centro del Vangelo di oggi (Lc 13, 22-30) troviamo l'immagine della "porta stretta", usata da Gesù per rispondere a un tale che gli chiede se sono pochi quelli che si salvano; Gesù dice: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno» (v. 24).

A prima vista, questa immagine fa sorgere in noi qualche domanda: se Dio è il Padre dell'amore e della misericordia, che sempre rimane con le braccia aperte per accoglierci, perché Gesù dice che la porta della salvezza è stretta?

Certamente, il Signore non vuole scoraggiarci. Le sue parole, invece, servono soprattutto a scuotere la presunzione di coloro che pensano di essere già salvati, di quelli che praticano la religione e, perciò, si sentono già a posto. In realtà, essi non hanno compreso che non basta compiere atti religiosi se questi non trasformano il cuore: il Signore non vuole un culto separato dalla vita e non gradisce sacrifici e preghiere se non ci conducono a vivere l'amore verso i fratelli e a praticare la giustizia. Per questo, quando si presenteranno davanti al Signore vantandosi di aver mangiato e bevuto con Lui e di aver ascoltato i suoi insegnamenti, si sentiranno rispondere: «Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!» (v. 27).

Fratelli e sorelle, è bella la provocazione che ci giunge dal Vangelo di oggi: mentre a volte ci capita di giudicare chi è lontano dalla fede, Gesù mette in crisi "la sicurezza dei credenti". Egli, infatti, ci dice che non basta professare la fede con le parole, mangiare e bere con Lui celebrando l'Eucaristia o conoscere bene gli insegnamenti cristiani. La nostra fede è autentica quando abbraccia tutta la nostra vita, quando diventa un criterio per le nostre scelte, quando ci rende donne e uomini che si impegnano nel bene e rischiano nell'amore proprio come ha fatto Gesù; Egli non ha scelto la via facile del successo o del potere ma, pur di salvarci, ci ha amati fino ad attraversare la "porta stretta" della Croce. Lui è la misura della nostra fede, Lui è la porta che dobbiamo attraversare per essere salvati (cfr. Gv 10, 9), vivendo il suo stesso amore e diventando, con la nostra vita, operatori di giustizia e di pace.

A volte, questo significa

compiere scelte faticose e impopolari, lottare contro il proprio egoismo e spendersi per gli altri, perseverare nel bene laddove sembrano prevalere le logiche del male, e così via. Ma, oltrepassando questa soglia, scopriremo che la vita si spalanca davanti a noi in modo nuovo, e, fin d'ora, entreremo nel cuore largo di Dio e nella gioia

della festa eterna che Egli ha preparato per noi.

Invochiamo la Vergine Maria, perché ci aiuti ad attraversare con coraggio la "porta stretta" del Vangelo, così che possiamo aprirci con gioia alla larghezza dell'amore di Dio Padre.

Dopo l'Angelus, il vescovo di Roma ha esortato a non dimenticare la popolazione di Cabo Delgado, auspicando che «gli sforzi dei responsabili del Paese riescano a ristabilire la sicurezza e la pace in quel territorio». Quindi - dopo la Giornata di digiuno e preghiera celebrata venerdì scorso, 22 agosto, per tutti coloro che «soffrono a causa delle guerre» - ha rinnovato

l'appello per la pace in Ucraina, Paese «martoriato» da oltre tre anni di conflitto. Infine, ha salutato i gruppi di fedeli presenti.

Cari fratelli e sorelle!

Esprimo la mia vicinanza alla popolazione di Cabo Delgado, in Mozambico, vittima di una situazione di insicurezza e violenza che continua a provocare morti e sfollati. Mentre faccio appello a non dimenticare questi nostri fratelli e sorelle, vi invito a pregare per loro ed esprimo la speranza che gli sforzi dei responsabili del Paese riescano a ristabilire la sicurezza e la pace in quel territorio.



Il Pontefice ai partecipanti al pellegrinaggio dei ministranti di Francia

## L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa

«L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa, il tesoro dei tesori», perché tra le mani del sacerdote «Gesù dona ancora la sua vita sull'altare, versa ancora il suo sangue per noi oggi». Lo ha detto Leone XIV agli oltre trecento partecipanti al pellegrinaggio nazionale dei ministranti di Francia, ricevuti in udienza stamattina, lunedì 25 agosto, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il richiamo al fatto che «la mancanza di sacerdoti in Francia, nel mondo, è una grande disgrazia! Una disgrazia per la Chiesa!». Pubblichiamo di seguito, in una nostra traduzione dal francese, il discorso del vescovo di Roma.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.  
La pace sia con voi!  
Cari ministranti venuti da tutta la Francia, buongiorno!



Vi do il benvenuto a Roma e sono molto felice di incontrarvi, con tutti i vostri accompagnatori - laici, sacerdoti e vescovi - che saluto cordialmente.

Sapete che questo è un anno particolare: è un "Anno Santo" - che ha luogo solo ogni 25 anni - nel corso del quale il Signore Gesù ci offre un'occasione eccezionale. Quando veniamo a Roma e varchiamo la Porta Santa, Egli ci aiuta a "convertirci", ossia a volgerci verso di Lui, a crescere nella fede e nel suo amore, per diventare discepoli migliori, affinché la nostra vita sia bella e buona sotto il suo sguardo, in vista della vita eterna. È dunque un grande dono del cielo che voi siate qui quest'anno! Vi invito ad accoglierlo vivendo intensamente le attività che vi vengono proposte, ma soprattutto prendendovi il tempo di parlare a Gesù nel segreto del cuore e amarlo sempre più. Il suo unico desi-

derio è di far parte della vostra vita per illuminarla dall'interno, di diventare il vostro migliore amico, quello più fedele. La vita diventa bella e felice con Gesù. Egli attende però la vostra riposta. Bussa alla porta e attende per entrare: «Ecco, io sto alla porta e busso; se qualcuno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò da lui, e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Essere "vicini" a Gesù, Lui, il Figlio di Dio, entrare nella sua amicizia! che destino inatteso! Che felicità! Che consolazione! Che speranza per il futuro!

La speranza è proprio il tema di questo Anno Santo. Forse percepite quanto abbiamo bisogno di sperare. Sentite certamente che il mondo va male, che deve affrontare sfide sempre

mettete Gesù al centro della vostra vita. Vi auguro di ripartire da Roma più vicini a Lui, decisi più che mai ad amarlo e a seguirlo, e così meglio armati di speranza per percorrere la vita che si apre dinanzi a voi. Questa speranza sarà sempre, nei momenti difficili di dubbio, di sconforto e di tempesta, come un'ancora sicura, gettata verso il cielo (cfr. Eb 6, 19), che vi permetterà di continuare il cammino.

C'è una prova certa che Gesù ci ama e ci salva: Egli ha donato la sua vita per noi offrendola sulla croce. Infatti, non c'è amore più grande di dare la vita per chi si ama (cfr. Gv 15, 13). Ecco la cosa più meravigliosa della nostra fede cattolica, una cosa che nessuno avrebbe potuto immaginare né sperare: Dio, il creatore del cielo e della terra, ha voluto soffrire e morire per noi creature. Dio ci ha amati fino a morire! Per farlo, è disceso dal cielo, ha umiliato sé stesso e si è fatto simile agli uomini, e si è offerto in sacrificio sulla croce, l'evento più importante della storia del mondo. Che cosa dobbiamo temere da un Dio che ci ha amati fino a questo punto? Che cosa potevamo sperare di più? Che cosa aspettiamo per ricambiarlo come merita? Gloriosamente risorto, Gesù è vivo presso il Padre, ora si prende cura di noi e ci comunica la sua vita imperitura.

E la Chiesa, di generazione in generazione, custodisce con cura la memoria della morte e della resurrezione del Signore di cui è testimone, come il suo tesoro più prezioso. La custodisce e la trasmette celebrando l'Eucaristia che voi avete la gioia e l'onore di servire. L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa, il tesoro dei tesori. Fin dal primo giorno della sua esistenza, e poi nei secoli, la Chiesa ha celebrato la Messa, di domenica in domenica, per ricordarsi che cosa il suo Signore ha fatto per lei. Tra le mani del sacerdote, e alle sue parole «questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue», Gesù dona ancora la sua vita sull'altare, versa ancora il suo sangue per noi oggi. Cari ministranti, la celebrazione della Messa ci salva oggi! Salva il mondo oggi! È l'evento più importante della vita del cristiano e della vita della Chiesa, perché è l'incontro in cui Dio si dona a noi per amore, ancora e ancora. Il cristiano non va a messa per dovere, ma perché ne ha as-

solutamente bisogno; il bisogno della vita di Dio che si dona senza chiedere nulla in cambio!

Cari amici, vi ringrazio per il vostro impegno: è un servizio molto grande e generoso che rendete alla vostra parrocchia, e vi incoraggio a

---

Il cristiano non va a messa per dovere, ma perché ha assolutamente bisogno della vita di Dio che si dona senza chiedere nulla in cambio!

---

perseverare fedelmente. Quando vi avvicinate all'altare, tenete sempre presenti la grandezza e la santità di ciò che si celebra. La Messa è un momento di festa e di gioia. In effetti, come non provare gioia nel cuore alla presenza di Gesù? Ma la messa è, al tempo stesso, un momento serio, solenne, intriso di gravità. Possano il vostro atteggiamento, il vostro silenzio, la dignità del vostro servizio, la bellezza liturgica, l'ordine e la maestà dei gesti introdurre i fedeli nella grandezza sacra del Mistero.

Auspicio inoltre che siate attenti alla chiamata che Gesù potrebbe rivolgervi a seguirlo più da vicino nel sacerdozio. Mi rivolgo alle vostre coscienze di giovani, entusiasti e generosi, e vi dirò una cosa che dovete ascoltare, anche se può inquietarvi un po': la mancanza di sacerdoti in Francia, nel mondo, è una grande disgrazia! Una disgrazia per la Chiesa! Che possiate, a poco a poco, di domenica in domenica, scoprire la bellezza, la felicità e la necessità di una simile vocazione. Che vita meravigliosa è quella del sacerdote che, al centro di ogni sua giornata, incontra Gesù in modo così eccezionale e lo dona al mondo!

Cari ministranti, vi ringrazio ancora per la vostra visita. Il vostro numero e la fede che vi anima sono una grande consolazione, un segno di speranza. Perseverate coraggiosamente, e testimoniate attorno a voi la fierezza e la gioia che vi dà il servire la Messa.

Imparto di cuore a voi, come pure ai vostri accompagnatori, ai vostri sacerdoti e alle vostre famiglie, la Benedizione Apostolica.

Grazie!

Il Papa per il 400° anniversario dell'arrivo in India del primo gesuita lituano

## Il dialogo ecumenico e interreligioso sia modello di riconciliazione per l'intera società

Un incoraggiamento ai cristiani di Goa, in India, a promuovere il dialogo ecumenico ed interreligioso, così che «possa servire all'intera società come modello di armonia fraterna, riconciliazione e concordia». È il cuore del telegramma di Leone XIV — a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin —, inviato ai partecipanti alla celebrazione del 400° anniversario dell'arrivo in India del primo padre gesuita lituano Andrius Rudamina.

Sua Santità Papa Leone XIV invia cordiali saluti e auguri a tutti coloro che sono riuniti nella cattedrale di Old Goa per commemorare il quattrocentesimo anniversario dell'arrivo in India del primo padre gesuita lituano Andrius Rudamina. Unendosi al vostro rendimento di grazie a Dio Onnipotente per la testimonianza di questo sacerdote missionario, la cui salda fede cattolica è visibile an-



P. Andrius Rudamina

cora oggi in Lituania, Sua Santità prega perché la celebrazione di così tanta generosità e coraggio nel portare il messaggio salvifico del Vangelo a tutte le genti incoraggi molti nel nostro tempo a rispondere con uguale pazienza e acume al compito dell'evangelizzazione.

Confida inoltre che, costruendo sulle fondamenta dello zelo missionario di padre Rudamina e del suo

straordinario lascito di dialogo e di integrazione culturale, i cristiani di questa Chiesa locale siano incoraggiati, specialmente in quest'Anno giubilare incentrato sulla speranza, a promuovere un dialogo sia ecumenico sia interreligioso che possa servire all'intera società come modello di armonia fraterna, riconciliazione e concordia.

Con questi sentimenti, il Santo Padre imparte di cuore ai presenti la sua benedizione apostolica, che estende volentieri ai loro familiari, come pegno di gioia e di pace in nostro Signore Gesù Cristo.

Il messaggio di Leone XIV al Sinodo valdese-metodista

## Cooperare per la dignità umana, la giustizia e la pace

«Un cordiale e fraterno saluto» è stato inviato da Papa Leone XIV, tramite il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ai partecipanti al Sinodo valdese-metodista, apertosi sabato e in corso di svolgimento fino al 27 agosto a Torre Pellice. «Assicuro il fervido ricordo nella preghiera affinché tutti i cristiani possano camminare con sincerità di cuore verso la piena comunione, per testimoniare Gesù Cristo e il suo Vangelo», afferma nel messaggio il Pontefice, sottolineando l'urgenza di una cooperazione concreta tra le confessioni: «Siamo chiamati a cooperare al servizio dell'umanità, in particolare in difesa della dignità della persona umana, nella promozione della giustizia e della pace e nel dare risposte comu-

ni alla sofferenza che affligge i più deboli». Il Sinodo valdese-metodista è il principale momento di confronto e discernimento comunitario per queste chiese. Ogni anno deputati, pastori e responsabili si riuniscono in un'assemblea basata sul dialogo e sull'ascolto reciproco. Nel sermone di apertura del sinodo, sabato sera, il pastore Peter Ciaccio ha sottolineato «l'arduo compito delle nostre chiese: parlare di Dio; parlare della relazione che abbiamo con Dio e delle sue implicazioni; parlare del fatto che Dio ci ha trovati, ci ha chiamati e non come giustificazione per sovrapporre il prossimo, ma come fondamento per servire e amare il prossimo, per sostenere e difendere gli ultimi».

Conclusa la Settimana ecumenica a Stoccolma. Intervista all'arcivescovo Pace

## Il cammino di unità come testimonianza per guarire le ferite di un'umanità divisa

di BEATRICE GUARRERA

Una chiamata a «servire insieme» il mondo nella ricerca della pace, della giustizia e della dignità umana. Questo l'invito rivolto nel 1925 dall'arcivescovo Nathan Söderblom, all'epoca arcivescovo luterano di Uppsala, a 600 leader ortodossi, anglicani e protestanti che si riunirono a Stoccolma. A distanza di cento anni, hanno risposto allo stesso invito i capi delle Chiese cristiane che hanno partecipato alla Settimana ecumenica a Stoccolma, conclusasi ieri, domenica 24 agosto. L'arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, ha raccontato ai media vaticani la gioia di aver partecipato all'evento e l'importanza che assume per il dialogo ecumenico, in questo anno speciale in cui ricorre anche il 1700° anniversario del Concilio di Nicea.

mensioni — sia quelle più evidenti, con i conflitti in corso sia in tanti altri ambiti in cui lo spirito di divisione è all'opera —, il fatto che le Chiese e le comunità cristiane, che pure purtroppo vivono lo scandalo della divisione, sentano forte l'appello a dare rinnovato vigore a un cam-

hanno partecipato alla Settimana ecumenica di Stoccolma, trasmettere questa chiamata all'unità alle persone sparse in tutto il mondo?

L'esperienza di questi giorni è stata un'esperienza dello Spirito e nello Spirito. Per cui noi tutti torniamo con tanta gioia e col desiderio di raccontarla. La dimensione ecumenica a volte rischia di essere una dimensione un po' di élite, perché i leader si incontrano, ma non sempre le comunità riescono a percepire la bellezza e la realtà di questo dialogo, che oramai va avanti da decenni, a seconda delle differenti Chiese. Per cui bisogna cercare di vivere



incontri anche in futuro, dove i leader rendono visibile il loro stare insieme, non soltanto si ritrovano tra di loro. Questo è un segno bello per la società, ma anche per le comunità cristiane che a volte vivono ancora un po' le diffidenze reciproche, legate magari a delle ferite storiche che vanno ancora risanate.

Qual è il clima che si respirava tra voi partecipanti a questa Settimana ecumenica?

Il clima era davvero molto positivo per come è stato preparato l'evento, frutto di una collaborazione nel Consiglio cristiano delle Chiese cristiane qui in Svezia che poi ha allargato gli orizzonti anche altri partner internazionali come appunto il Santo Padre e la Santa Sede, ma penso anche al Consiglio Mondiale delle Chiese. L'evento ha visto il coinvolgimento anche delle persone, delle comunità, non solo dei leader. Nelle strade di Stoccolma, erano segnalati alcuni luoghi dove si sono tenuti gli incontri. C'è stato anche un festival in piazza per dire che questo appello vuole essere qualcosa che non riguarda le nostre chiese, le sacrestie, ma deve diventare un segno forte dentro la società. Anche la presenza a una delle celebrazioni conclusive sia dei reali di Svezia, così come del primo ministro, e anche l'incontro che il ministro addetto ai culti ha voluto avere i leader, dice il desiderio di una società che vede la dimensione religiosa non come qualcosa di privato, ma come qualcosa che vuole contribuire a una cittadinanza e una civiltà dell'amore e della pace.

Come possono i leader cristiani, che

Nel 2025 si celebra anche il 1700° anniversario del primo Concilio Ecumenico di Nicea. Quali sono gli insegnamenti che possono essere utili oggi alle Chiese, se si guarda a quel primo Concilio?

La cosa molto toccante è che il Concilio fu convocato dall'imperatore Costantino in un momento in cui la professione di fede in Cristo rischiava di diventare un elemento di divisioni per differenti interpretazioni. Fu un Concilio che volle chiarire la professione di fede in Cristo, perché potesse essere vissuta nell'unità. Per cui l'eredità di Nicea è quella del sentire che in alcune occasioni lo Spirito ci chiama a trovarci insieme per ridire insieme le verità della fede, ma anche per ritrovare un rinnovato stimolo all'unità. È molto suggestivo che a Stoccolma, sia cento anni fa che in questa Settimana ecumenica, sia stata presente Nicea. Alla Conferenza del 1925, il patriarca di Alessandria, greco ortodosso, proclamò la fede di Nicea in greco. Ieri nella cattedrale di Uppsala, che è la cattedrale del primate luterano di Svezia, è stato il patriarca ecumenico Bartolomeo a proclamare a nome di tutti, in greco, il Simbolo di Nicea.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

- Franco Coppola, Arcivescovo titolare di Vinda, Nunzio Apostolico in Belgio e Lussemburgo;
- Ignazio Sanna, Arcivescovo Emérito di Oristano (Italia);
- Laurent Ulrich, Arcivescovo di Parigi (Francia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa

mattina in udienza il Signor Antonio Tajani, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Reverenda Suor Simona Brambilla, Prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.



## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Teodoro de Faria, vescovo emerito di Funchal, in Portogallo, è morto sabato 23 agosto, un giorno prima del 95° compleanno. Il compianto presule era infatti nato a Funchal il 24 agosto 1930 ed era divenuto sacerdote il 22 settembre 1956. Nominato vescovo di Funchal il 10 marzo 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 16 maggio e l'8 marzo 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

## Udienza al Segretario Generale del Premio Zayed per la Fratellanza Umana



Nella mattinata di oggi, lunedì 25 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza il signor Mohamed Abdelsalam, Segretario Generale del Premio Zayed per la Fratellanza Umana.

## Leone XIV inaugurerà ufficialmente il Borgo Laudato si' a Castel Gandolfo

Venerdì 5 settembre alle 16 Leone XIV inaugurerà ufficialmente il Borgo Laudato si', nei giardini delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo. A dieci anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si' sulla cura della casa comune*, fiorisce ancora una volta il progetto voluto da Papa Francesco che, nel 2023, aveva affidato al Centro di alta formazione Laudato si' la missione di creare un luogo dove la cura del creato e il rispetto della dignità umana — soprattutto dei più fragili — siano valorizzati attraverso un impegno condiviso e radicato nella fede.

Prima di presiedere la liturgia della Parola con il rito di bene-

dizione, Leone XIV percorrerà i luoghi principali del Borgo e incontrerà i dipendenti, i collaboratori, le loro famiglie e tutte le persone che a diverso titolo vi operano: religiosi, formatori, studenti, cittadini e sostenitori.

Alla cerimonia prenderanno parte rappresentanti della Curia e delle istituzioni. Un momento musicale e canoro sarà offerto, prima della benedizione del Pontefice, dal tenore Andrea Bocelli con il figlio Matteo.

Al Borgo Laudato si' Papa Prevoist si è recato in visita per la prima volta in forma privata il 29 maggio, festa dell'Ascensione; lì ha celebrato, il 9 luglio, la prima messa «per la custodia

della Creazione» e infine domenica 17 agosto vi ha pranzato insieme a centodieci assistiti dalla Caritas diocesana di Albano.

La proprietà del Borgo, estesa su 55 ettari, include giardini, palazzi, monumenti e vestigia archeologiche, zone agricole e spazi dedicati alla formazione e alla coltivazione biologica e rigenerativa.

La struttura rappresenta il frutto di un percorso che intreccia spiritualità, educazione e sostenibilità con l'obiettivo di offrire un luogo aperto, accessibile e inclusivo di formazione, riflessione e sperimentazione più consapevole e rispettosa con il creato.

## Divergenze tra Mosca e Kyiv sulle modalità per proseguire i negoziati

CONTINUA DA PAGINA 1

nione europea e i ministri degli Esteri del G7, al termine del quale è stato riaffermato il «sostegno incondizionato» a Kyiv.

Ma le posizioni tra Ucraina e Russia, che gli Stati Uniti stanno cercando di mediare, rimangono distanti, e questo allontana l'eventualità di un incontro bilaterale tra Zelensky e Putin, che pure si era profilato all'orizzonte. «Penso che i russi abbiano fatto concessioni significative al presidente Trump per la prima volta in tre anni e mezzo di conflitto», ha dichiarato il vice presidente degli Stati Uniti, J.D. Vance. In un'intervista all'emittente Nbc, Vance ha inoltre ribadito che Trump è stato «molto chiaro» sul fatto che «non ci saranno truppe sul terreno in Ucraina», ma Washington continuerà «a esercitare un ruolo attivo per assicurare che gli ucraini abbiano le garanzie di sicurezza e la fiducia necessarie per porre fine alla guerra».

Oltre alle garanzie di sicurezza e alle questioni territoriali, Mosca e Kyiv sembrano non concordare neanche sulle modalità di procedere con i negoziati: Zelensky ha affermato che un incontro diretto tra lui e Putin, sarebbe «la via più efficace da seguire» per evitare un nuovo stallo diplomatico. La risposta di Mosca è arrivata dal ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, che in un'intervista all'emittente Nbc ha affermato che è «necessario un processo preparatorio concordato tra le parti» prima di un incontro tra i due presidenti. «Abbiamo proposto di elevare il livello delle delegazioni che si sono incontrate e si incontreranno a Istanbul per discutere questioni specifiche che devono essere portate all'attenzione del presidente russo Vladimir Putin e di Volodymyr Zelensky», ha precisato Lavrov.

A inasprire i toni, tuttavia, la frase secondo cui «Zelensky non è più una persona legittimata a firmare documenti legali sull'accordo ucraino, motivo per cui Mosca non ritiene razionale tenere un simile vertice solo per dare al capo del regime di Kiev l'opportunità di dichiarare la propria legittimità e di essere al centro dell'attenzione». Il capo della diplomazia di Mosca ha poi precisato che Putin non esclude di incontrare Zelensky.

Proseguono intanto gli attacchi russi contro l'Ucraina. Gli ultimi raid hanno causato almeno due morti e almeno 14 feriti nelle regioni di Sumy e Kharkiv. L'esercito russo ha poi rivendicato di aver preso il controllo di un'altra località della regione centro-meridionale di Dnipropetrovsk. Secondo il rapporto quotidiano del ministero della Difesa di Mosca, le truppe russe hanno preso il villaggio di Zaporizke, circa 20 chilometri a ovest di Velyka Novosylka, già occupata lo scorso gennaio.

In questo contesto difficile, tuttavia, si registra almeno una buona notizia. Russia e Ucraina hanno effettuato ieri uno scambio di 146 prigionieri di guerra per parte. Lo scambio è avvenuto tramite la mediazione degli Emirati Arabi Uniti. «La maggior parte era in prigione dal 2022», ha dichiarato Zelensky.

Raid sull'ospedale Nasser: tra le vittime cinque reporter

## L'Idf assedia la Striscia

Israele invia influencer a Gaza: «Qui pieno di cibo»



L'ospedale Nasser colpito dall'esercito israeliano a Khan Yunis (Reuters)

TEL AVIV, 25. L'annunciata massiccia offensiva dovrebbe scattare a inizio settembre, quando circa 60.000 riservisti dovrebbero entrare in servizio. Ma da giorni Gaza City è nella morsa dell'esercito israeliano. Dall'alba di oggi il bilancio dei civili uccisi negli attacchi dell'Idf è di quasi 30. I raid sono stati effettuati nel nord-ovest della principale città della Striscia, ma morti sono stati registrati anche nel centro, nei pressi di Deir el-Balah, e nel sud. Nell'area di Khan Yunis, in particolare, riferiscono le autorità palestinesi, è stata colpita nuovamente una struttura sanitaria. Si tratta dell'ospedale Nasser, dove sono state uccise almeno 20 persone, tra cui cinque giornalisti (reporter che lavoravano per Reuters, Nbc, Al Jazeera e Associated Press). Il numero degli operatori dei media uccisi durante il conflitto scoppiato il 7 ottobre sarebbe così ora salito a 244, secondo calcoli dei responsabili di Hamas. Ieri le vittime civili sono state invece 34, una decina delle quali colpite mentre erano in attesa di ricevere aiuti umanitari.

Ed è proprio su questo punto – la distribuzione di cibo e viveri e lo «stato di carestia», ufficialmente dichiarato alcuni giorni fa nel rapporto dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc), sostenuto dalle Nazioni Unite – che la guerra diventa anche guerra per la verità. Con il rischio, però, che la propaganda abbia la meglio sull'informazione. Fa discutere la campagna video voluta dal governo di Benjamin Netanyahu, affidata alla mano di dieci influencer statunitensi e israeliani, fatti entrare nella Striscia per «rivelare la verità» sulle condizioni umanitarie dei palestinesi, proprio mentre da mesi la stampa internazionale chiede – senza risultato – di poter documentare quanto sta avvenendo sul campo.

Il tour, si legge in una nota del ministero israeliano per gli Affari della diaspora, ripresa dal quotidiano «Haaretz», «si è svolto nell'ambito della lotta contro la campagna di Hamas per screditare Israele sulla scena internazionale». Gli influencer hanno messo in rete contenuti dai centri gestiti dalla Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), sostenendo che a Gaza «sia pieno di cibo», bollando come menzogne informazioni

contrarie, e attaccando membri dell'Onu a Gaza «per non aver fatto nulla».

Ma la direttrice esecutiva del World Food Programme, Cindy McCain, sulla scia del report dell'Ipc, è tornata a sottolineare che la situazione alimentare è «catastrofica» e la malnutrizione «molto grave», ribadendo che le attività umanitarie sono ostacolate dalle azioni dei militari israeliani. Secondo Hamas sono 289 i morti per fame nell'enclave.

Martedì è previsto il prossimo gabinetto politico che discuterà della conquista di Gaza City e della situazione dei sequestrati. Lo stesso giorno il Forum delle famiglie degli ostaggi ha indetto una nuova manifestazione per chiedere a Netanyahu di concludere «l'accordo sul tavolo».

Intanto Israele estende le operazioni militari in Yemen, dove ieri è stata pesantemente colpita la capitale Sana'a (sei morti e 86 feriti il bilancio); in Cisgiordania, dove nel villaggio di al Mughayyir bulldozer hanno sradicato centinaia di olivi, fondamentali per l'economia locale; e nel sud della Siria, dove l'Idf è entrato con i carroarmati nella zona di Beit Jinn, periferia di Damasco.

## Non chiudere gli occhi sul dolore di un popolo

CONTINUA DA PAGINA 1

timore e lo sconforto per i recenti attacchi delle bande armate che hanno devastato non solo Cabo Delgado ma anche altri, numerosi, distretti: «Ad esempio, sono stati colpiti quelli di Macomia, di Chiùre, di Muidumbe. I risultati sono sempre gli stessi: morti e feriti. Ma anche tanti sfollati: dopo gli ultimi episodi di violenza si conta che si siano spostate almeno 8.000 persone».

Numeri che vanno ad aggiungersi alle cifre, già mastodontiche, rese note pochi giorni fa da Medici senza frontiere: solo dal 20 luglio al 3 agosto, nella regione di Cabo Delgado, gli sfollati sono stati 57.000. E il flusso sembra aumentare ogni giorno sempre di più.

Monsignor Citora rivela che questo fiume immane di gente che cerca di mettersi in salvo da sparatorie, attentati, rapimenti si sta lentamente spostando verso alcune aree più tranquille del nord e del sud. «Questa gente – aggiunge – ha bisogno davvero di tutto. Dopo aver abbandonato le proprie case e le proprie terre, non possiede più nulla. Ha camminato a piedi per giorni e giorni ed ora è sfinita».

Gli sforzi da parte del governo per aiutarli non mancano. Anche la Chiesa locale è in prima linea: proprio a Cabo Delgado, per esempio, i gesuiti hanno fatto una scelta radicale inviando un team di missionari con il compito di sostenerli sia materialmente che psicologicamente. Un'azione di vicinanza che, spiega il vescovo eletto di Quelimane, si «è concretizzata anche con una missione tra gli sfollati che la nostra Conferenza episcopale ha svolto poco tempo fa. Quattro vescovi, in rappresentanza di tutte le province ecclesiastiche, sono andati ad ascoltare e farsi carico dei loro dolori, delle loro sofferenze. Hanno condiviso con i sacerdoti che sono lì ogni preoccupazione ed ogni anelito di speranza. Ma abbiamo messo in campo anche azioni di solidarietà concreta come la raccolta, ogni domenica, di beni di prima necessità da destinare a chi davvero soffre fame e sete».

Nella provincia di Nampula, ad oltre 700 km a sud di Cabo Delgado, monsignor Citora ha visto con i propri

occhi famiglie povere accogliere altre famiglie povere che si erano lasciate alle spalle tutto ciò che possedevano pur di salvarsi la vita: «È questo il segno del vero amore, della vera vicinanza».

In un'intervista ai media vaticani, anche monsignor António Juliasso Ferreira Sandramo, vescovo della diocesi di Pemba che comprende anche l'intera provincia di Cabo Delgado, è tornato a ribadire che queste violenze insensate «stanno continuando a provocare distruzione di vite umane, di numerose infrastrutture, e stanno generando un'insicurezza diffusa». Per questo anche lui ha ringraziato dal più profondo del cuore Leone XIV: «Il Papa, con il suo appello, ha fatto capire al mondo che non esistono guerre degne di essere dimenticate perché ogni conflitto ferisce la vita e offende la dignità della persona umana».



Recentemente, una delegazione della Conferenza episcopale è stata ricevuta dal presidente della repubblica, Daniel Chapo, che ha voluto conoscere le istanze e le proposte della Chiesa locale: «Anche io – ricorda monsignor Citora – facevo parte di quella delegazione. Con il presidente abbiamo parlato dell'urgenza di porre fine alla violenta insurrezione che insanguina il Paese. Quali sono le vie d'uscita? Prima di tutto, il dialogo sincero con chi sta portando avanti la guerra e poi il dialogo anche nella società civile necessario per isolare i gruppi criminali. Ma non solo. Si devono creare anche condizioni di vita buona per i giovani perché sono loro ad essere usati da chi vuole uccidere per accaparrarsi le risorse economiche del sottosuolo, come i ricchi giacimenti di gas». (federico piana e bernardo suate)

La nave Ocean Viking, con a bordo 87 migranti, attaccata dalla Guardia costiera libica

## Salvataggi in mare, polemiche sull'assegnazione dei porti

ROMA, 25. La nave Ocean Viking, dell'ong Sos Mediterranee, con 87 migranti a bordo ha ottenuto l'autorizzazione ad attraccare nel porto di Siracusa, in Sicilia. Inizialmente, il Viminale aveva assegnato come porto sicuro, quello di Carrara, verso il quale la nave di salvataggio avrebbe dovuto dirigersi. Il cambio di destinazione è intervenuto nella notte, dopo la diffusione delle notizie sull'aggressione subita ad opera di motovedette libiche che hanno aperto il fuoco in acque internazionali. Intanto, si riaccendono le polemiche sulle modalità di assegnazione dei porti sicuri per le navi delle ong che compiono missioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo. L'ultimo episodio riguarda gli attivisti di Mediterranean Saving Humans, che ha disobbedito alle disposizioni del ministero dell'Interno portando a Trapani 10 migranti salvati in mare, invece di dirigersi come ordinato verso la ben più lontana Genova. «La dignità e la vita umana – ha affermato la presidente Laura Marmorale – vengono prima di ogni altra considerazione». «Inaccettabile» per gli attivisti sottoposte «naufreggi traumatizzati» ad altri tre giorni e mille chilometri di traversata fino alla Liguria, con onde alte tre metri.

Sempre davanti alle coste libiche tra sabato e domenica altri sessanta migranti africani sono stati salvati da un'altra nave ong, la «Nadir», diretta a Lampedusa. Tra le ong che chiedono con forza l'istituzione di un sistema coordi-



nato di ricerca e soccorso in mare, anche Save the Children che ribadisce la necessità di contrastare il traffico di esseri umani e di continuare a salvare vite in mare. Un'emergenza che va ben oltre il bacino del Mediterraneo. Nel fine settimana, infatti, il soccorso marittimo spagnolo ha tratto in salvo 248 persone, tra cui due neonati e diversi bambini piccoli, che si trovavano a bordo di un caicco avvistato da una nave mercantile a circa 429 chilometri a sud di Gran Canaria. Secondo l'Ong Caminando Fronteiras, sulla base dei dati delle autorità spagnole, tra le 248 persone salvate, tutte di origine subsahariana, ci sono 10 minori, tra cui due neonati, e 17 donne, apparentemente salpate dal Senegal.

A colloquio con padre Renato Zilio, missionario scalabriniano impegnato al fianco dei migranti subsahariani

## Attraversare il Marocco in cerca di una vita migliore

di ENRICO CASALE

**È** la forza della disperazione a spingerli. Quella disperazione che accompagna da sempre tutti i migranti che si lasciano alle spalle la miseria per cercare altrove un futuro migliore. In Marocco i migranti vengono dall'Africa subsahariana e guardano all'Europa come i migranti italiani di inizio Novecento guardavano all'America. Un luogo ricco, opulento, da raggiungere per dare una svolta alla vita. Per raggiungerlo sono disposti a tutto, anche a rischiare la vita. E molti, la vita, la perdono.

Padre Renato Zilio ha vissuto per anni a Rabat e Casablanca, a contatto quotidiano con i migranti subsahariani che cercano di attraversare il Marocco. Missionario scalabriniano, ha svolto una pastorale di strada, incontrando uomini e donne che sopravvivono con l'elemosina, raccogliendo tre o quattro euro al giorno, e vivono ammassati in stanze prese in affitto nelle periferie.

«Molti di loro – racconta ai media vaticani –, appena riescono a mettere da parte qualche soldo, partono verso Tangeri. Da lì provano a raggiungere Ceuta e Melilla, le enclaves spagnole in territorio marocchino, difese da barriere alte sette metri con filo spinato e controlli serrati». Qui cercano di arrampicarsi, ma spesso cadono e si rompono gambe e braccia. «Li accogliamo in parrocchia per mesi, finché non guariscono – continua –, Poi ripartono, pronti a tentare di nuovo. Uno mi ha detto: "Ho già provato 17 volte, magari



la prossima sarà quella buona. Se Allah vuole, il miracolo può sempre accadere». La loro fede li guida».

Il viaggio per arrivare in Marocco è un calvario. Partono da Guinea, Senegal, Mali, Burkina Faso, attraversano il deserto in pick-up che restano fermi per giorni senza acqua né cibo. In Algeria, quando finiscono i soldi, cercano lavori saltuari per pagare le guide che li portano oltre confine. Chi riesce a entrare in Marocco trova rifugio temporaneo, a volte, nella parrocchia cattolica di Oujda, dove può riposare qualche giorno prima di riprendere la strada verso il nord.

La rotta verso l'Europa non passa solo da Ceuta e Melilla. A Tangeri molti si imbarcano sulle "pateras", piccole barche da pesca stipate di persone, per affrontare i 14 chilometri dello stretto di Gibilterra. Il costo del viaggio può arrivare a 3.500 euro. Ancora più rischiosa è la rotta verso le Canarie, dal sud del Marocco. Il mare

impetuoso, le correnti forti causano naufragi frequenti. Non ci sono solo giovani uomini. A Nador, sul Mediterraneo, molte sono donne con bambini. «Non c'è nessuna più coraggiosa di una madre migrante – dice Zilio – deve difendersi e difendere i figli. Alcune si mantengono con piccoli lavori, come intrecciare capelli. E anche loro, quando possono, tentano la traversata. Se riescono, dicono che è volontà di Dio. Se muoiono in mare, è lo stesso. Vivono la fede in maniera totale, con un coraggio che a noi pare incoscienza». Padre Zilio ricorda anche le storie individuali, come quella di un ragazzo diabetico partito per non pesare sulla madre povera: «Mi ha scritto di recente: si arrangia ogni giorno per comprare i test di controllo e sopravvive così. È un esempio di coraggio puro».

Nei cimiteri di alcune località sulla costa atlantica ci sono centinaia di tombe anonime di giovani morti in mare. «Ho visitato quei

cimiteri – osserva –, Sono una impressionante sequenza di cumuli con sopra una semplice sasso. Quei mucchi di terra nascondono i corpi di migliaia di ragazzi morti nella ricerca di una vita migliore».

Il rapporto con la popolazione marocchina è complesso. «I marocchini non si sentono africani – spiega Zilio –, Storicamente i neri erano associati agli schiavi. Ancora oggi capita di sentire commenti razzisti. Ma c'è anche compassione: durante il Ramadan, ad esempio, molti offrono cibo a chi non ha nulla». Lo Stato alterna tolleranza e repressione. A volte la polizia raduna i migranti nelle città e li deporta a sud, per tenerli lontani dalle zone turistiche o dalle frontiere con la Spagna.

In questo contesto la Chiesa cattolica ha assunto un ruolo fondamentale. Nelle parrocchie di Rabat e Casablanca si distribuiscono pacchi alimentari, medicinali e vestiti. A Casablanca centinaia di persone si radunano due volte a settimana per una colazione comunitaria. Una campagna lanciata anche in Italia ha permesso di raccogliere fondi per comprare sardine in scatola, considerate un pasto nutriente e prezioso.

Il fenomeno migratorio in Marocco, spiega il missionario, è ormai endemico. Giovani, donne, minori non accompagnati arrivano senza sosta. «Non possiamo restare indifferenti – conclude –, Ogni migrante parte con speranza e disperazione. Una storia che noi italiani abbiamo vissuto e che non possiamo dimenticare».

La storia di successo di Barikamà, cooperativa fondata in Calabria da migranti africani

## Da schiavi a imprenditori sociali

di LUCA ATTANASIO

**A**rrivati in Italia tra il 2009 e il 2010 dal Mali, finirono a fare gli schiavi a Rosarno. Trascorrevano infinite ore al giorno a riempire barili da 200 kg di pomodori per 3 euro e mezzo. I padroni assoluti della loro vita durante il viaggio dall'Africa occidentale fino alle nostre coste erano stati i trafficanti, a Rosarno lo diventarono i "caporali". Poi le rivolte, le aggressioni razzistiche, gli attacchi a colpi di arma da fuoco e la sensazione che le scelte, da quella prima decisione di lasciare tutto e tentare l'affondo alla "fortezza Europa", fossero tutte sbagliate.

La svolta arrivò proprio nel momento peggiore, quando tutto sembrava perduto e i pensieri oscillavano tra senso di fallimento e pulsioni suicidarie: la fondazione di una start-up che mettesse al centro la sapienza agricola appresa fin da bambini in Africa e creasse prodotti tipici da veicolare per Roma a impatto "zero". «Ci mandarono a Roma dopo gli scontri a Rosarno ed eravamo a pezzi – spiega Suleman Diara il presidente maliano di Barikamà, la start-up poi costituitasi in cooperativa sociale – avevamo ottenuto un permesso umanitario, ma non eravamo autosufficienti, dipendevamo in tutto – cibo, alloggio, vestiario – da ong o onlus. Dentro di noi eravamo ormai convinti di essere un peso, mai una risorsa. Fu a quel punto che ci ricordammo di come fin da piccoli ci insegnavano a fare lo yogurt e pensammo che fare conoscere i nostri prodotti agli italiani potesse essere un'idea di successo». I ragazzi, (all'inizio solo due) ottengono un primo prestito di un centinaio di euro dal centro sociale "La Torre", acquistano 15 litri di latte e fermenti e cominciano a fare yogurt. Ogni minimo reddito ottenuto ven-



dendo nei mercatini biologici, viene reinvestito in litri di latte e quando aumentano le richieste e si pone la questione del trasporto per Roma, il gruppo acquista biciclette. I soci aumentano assieme a una visibilità fatta di trasporto su biciclette di prodotti biologici a impatto zero e presenza nei mercati ortofruttili.

In breve, gli ex schiavi, sviluppano una capacità imprenditoriale che li porta a trasformare 200 litri di latte in yogurt a settimana e a fare del casale presso cui lavorano, a Martignano (vicino Bracciano), una piccola industria casearia che comincia a creare micro-reddito. Nel 2015 affittano un appezzamento di terreno per allestire un orto biologico e dare il via a una nuova attività agricola che produce verdura. Iniziano così a vendere ortaggi assieme a yogurt e prodotti caseari. L'idea piace, qualche imprenditore pensa di sostenere la cooperativa, e Barikamà comincia a partecipare a bandi del comune di Roma e della regione Lazio. «Nel 2017

– riprende Diara – abbiamo preso parte a un bando per la gestione del bar interno al Parco Nemorense di Roma e la manutenzione dei giardini circostanti, e lo abbiamo vinto. Nel frattempo noi soci eravamo diventati otto, i primi sei sono con me fin dall'inizio e hanno tutti background migratorio, mentre due sono persone con sindrome della nostra storia abbiamo comunemente deciso di integrare nella cooperativa persone con deficit mentale e farle lavorare con noi. Tra noi migranti che abbiamo dovuto affrontare tantissimi ostacoli e questi giovani che rischiano l'esclusione per le loro difficoltà c'è una grande similitudine, abbiamo scelto di allargare così la comunità. E poi gli Asperger sono in genere molto intelligenti».

Barikamà, che in lingua bambara significa resistente, è ormai una realtà socio-imprenditoriale consolidata, i profitti sono aumentati e, almeno a Roma, la cooperativa gode di una certa fama. Ma l'ideale dei fondatori è quello di continuare a crescere, «non solo per aumentare i guadagni – spiega Diara, ormai stabile a Roma con la sua compagna e due figli – quanto piuttosto per coinvolgere sempre più persone, offrire opportunità di lavoro e inclusione a chi ha più difficoltà nella società. Per gestire il bar e il parco abbiamo fondato un'altra società in cui lavorano altre sei persone, ma facciamo tirocini per persone con disabilità e puntiamo sempre a favorire inclusione di persone con background migratorio o con problemi psico-sociali. Speriamo di diventare grandi ma non vogliamo tradire l'ideale alla base del nostro percorso».

### DAL MONDO

#### Libia: 12 morti in scontri armati a ovest di Tripoli

Almeno 12 persone sono state uccise e diverse altre sono rimaste ferite in scontri armati scoppiati ieri a ovest della capitale libica. Lo ha riferito il canale televisivo Al Hadath. Secondo l'emittente, gli scontri alla periferia di Tripoli sono iniziati dopo un tentativo, da parte di un gruppo armato, di assassinare il comandante della 55ª brigata, Muammar al-Dawi, fedele al governo di unità nazionale della Libia. Secondo l'emittente, al-Dawi è rimasto illeso. La 55ª brigata opera nella periferia occidentale di Tripoli e nella città di Az Zawiyat, situata a 40 km dalla capitale. Il suo comandante è uno dei leader militari più influenti della Libia occidentale.

#### Venezuela: scarcerati 13 attivisti e esponenti dell'opposizione

Le autorità venezuelane hanno scarcerato otto attivisti e esponenti dell'opposizione, e concesso gli arresti domiciliari ad altri cinque. «Diverse famiglie riabbracciano i loro cari. Sappiamo che ce ne sono ancora molti e non li abbiamo dimenticati; continueremo a lottare per tutti», ha dichiarato sul social X l'esponente dell'opposizione e due volte ex candidato alla presidenza, Henrique Capriles. Molte delle persone rimesse in libertà erano state arrestate nel luglio del 2024 durante le proteste scoppiate per la rielezione del leader venezuelano, Nicolás Maduro.

#### Perù: nono rimpasto di governo in meno di tre anni

La presidente del Perù, Dina Boluarte, ha effettuato un nuovo rimpasto di governo in cui risalta il ritorno di Juan José Santiviáñez alla guida del ministero dell'Interno, in sostituzione di Enrique Alcántara. La nomina di Santiviáñez ha suscitato sorpresa e critiche tra le fila dell'opposizione per gli scarsi risultati ottenuti. Altre modifiche riguardano il ministero delle Donne e quello dell'Inclusione sociale. Si tratta del nono rimpasto di governo in meno di tre anni. Dall'inizio del suo mandato nel dicembre 2022, infatti, Boluarte ha nominato ben 69 ministri, numero che riflette una certa instabilità politica che caratterizza il governo nato sulle ceneri di quello dell'ex presidente Pedro Castillo.

#### In Nigeria uccisi dall'esercito 35 jihadisti al confine con il Camerun

L'esercito nigeriano ha ucciso almeno 35 jihadisti in operazioni condotte sabato vicino al confine con il Camerun. A riferirlo l'aeronautica militare nigeriana (Naf), secondo la quale i terroristi si erano radunati nella zona di confine tra i due Paesi. La Nigeria nord-orientale è sotto attacco da parte del gruppo jihadista Boko Haram dal 2009, una violenza che si è aggravata nel 2016 con l'emergere del gruppo scissionista denominato Stato islamico della provincia dell'Africa occidentale (Is wap). Secondo dati del governo e dell'Onu i gruppi islamisti hanno ucciso più di 35.000 persone, causando lo sfollamento di circa 2,7 milioni.

#### Sudan: almeno 46 persone morte per malnutrizione nel Sud Kordofan

Almeno 46 persone, in gran parte donne e bambini, sono morte di malnutrizione negli ultimi due mesi nello Stato del Sud Kordofan, in Sudan. Lo ha denunciato il Reseau des medecins soudanais. Secondo l'organizzazione – che ha denunciato l'uso della fame come arma di guerra – oltre 19.000 donne incinte e madri che allattano avrebbero «un bisogno urgente di integratori nutrizionali». Gli scontri tra esercito sudanese e paramilitari delle Rsf hanno causato dall'aprile 2023 oltre 20.000 morti e più di 14 milioni di sfollati.

#### Vietnam: evacuate centinaia di migliaia di persone per l'arrivo del tifone Kajiki

In Vietnam centinaia di migliaia di persone sono state evacuate, e scuole e aeroporti sono stati chiusi, in vista dell'arrivo del tifone Kajiki, la tempesta più forte dell'anno registrata finora. Con venti che hanno raggiunto stamattina i 166 chilometri orari, la tempesta dovrebbe colpire le province di Thanh Hoa e Ha Tinh. I media statali hanno riferito di piani per evacuare quasi 600.000 persone, mentre 16.500 soldati sarebbero già stati messi in stato di allerta.

# Le radici spirituali degli agostiniani Figli della Chiesa eredi di Agostino e nipoti di Monica

di PIERANTONIO PIATTI\*

«**S**e sant'Agostino è nostro padre, nostro "fondatore spirituale", la Santa Chiesa è nostra "vera madre e istitutrice" – come scriveva Giordano di Sassonia, uno dei primi cronisti agostiniani. (...) l'istituzione storica dell'Ordine di sant'Agostino è frutto della decisione dei Suoi predecessori, i Papi Innocenzo IV e Alessandro IV, che, nel corso del XIII secolo, riunirono in unico Ordine mendicante tante comunità e congregazioni eremitiche che seguivano la regola di sant'Agostino». Con queste espressioni saldamente ancorate alla memoria delle proprie origini, il 28 agosto 2013, nella basilica romana di Sant'Agostino in Campo Marzio, padre Robert Prevost Osa, priore generale – dall'8 maggio scorso Papa Leone XIV – salutava Papa Francesco (2013-2025) e lo ringraziava per la sua presenza all'apertura dei lavori del 184° Capitolo generale dell'Ordine di sant'Agostino, inaugurato nel giorno della festa liturgica del Santo d'Ipbona. Ben quattro volte Papa Bergoglio – nel 2018, 2020, 2022 e 2024 – si era recato nel tempio, riedificato in un sobrio e maestoso gusto rinascimentale nella seconda metà del Quattrocento, e sempre il 27 agosto, festa liturgica di santa Monica, per venerare le spoglie della madre di Agostino. La presenza fortemente evocativa, nel 2013, di un pontefice devoto a santa Monica e di colui che ne sarebbe stato il successore e primo Papa agostiniano, sembra idealmente rappresentare la piena maturità carismatica e istituzionale della plurisecolare vicenda storica dell'Ordine dei frati eremiti di sant'Agostino.

Il 16 dicembre 1243 Innocenzo IV accondiscende alla richiesta dei quattro eremiti della Tuscia fratel Stefano di Cataste, fratel Ugo di Corbaria, fratel Guido di Rosia e fratel Pietro di Lupocavo, concedendo di prendere «la Regola e l'Ordine del beato Agostino» e assegnando loro il cardinale Riccardo degli Annibaldi quale correttore e provveditore, sulla scorta di quanto accordato a Francesco d'Assisi nel 1220 da Papa Onorio III nella persona del cardinale Ugolino di Segni. Gli agostiniani si considerano fin da subito specialmente figli della Madre Chiesa, generati dai Romani Pontefici, ancora con la "Piccola Unione" degli eremiti della Tuscia nel 1244 e poi con la "Grande Unione" del 1256. In riferimento a quest'ultima, fratel Enrico di Friemar († 1340) e fratel Giordano di Sassonia († 1380 circa) narrano, nei loro trattati sugli inizi e il primo

strutturarsi dell'Ordine, di una singolare visione di Papa Alessandro IV, nella quale gli appare Agostino con una grande testa e un piccolo, sproporzionato corpo, a significare la bontà della più ampia aggregazione di eremiti osservanti la Regola del santo «suoi veri figli e vere sue membra» (Friemar, *De origine et progressu*, 306).

La prestigiosa filiazione spirituale dall'Ipbonense viene corroborata da due momenti apicali tra il Tre e il

santo venga dichiarato celeste compatrono dei vescovi del mondo.

Se nel XIV secolo gli agostiniani celebrano la paternità spirituale di Agostino, desiderando porre l'accento sulla sua *conversio* alla vita religiosa e sulla loro rispondenza alla primigenia forma di vita eremitico-apostolica da egli vissuta dopo l'iniziazione cristiana, il XV secolo è per l'Ordine il "tempo di Monica", spirata a Ostia nel 387, secondo il ricordo di Agostino, durante il loro viaggio di ritorno da

giugno 1430, che la sua immagine venga dipinta in ogni chiesa dell'Ordine, mentre l'erudito fiorentino fratel Simone Tomaquinci († 1429) e il suo confratello bergamasco fratel Paolo Olmi († 1494), così come il Vegio, redigono delle *Vitae* della santa, ricalcando fedelmente la descrizione che di sua madre ha lasciato Agostino nei *Dialoghi* di Cassiciaco e soprattutto nel IX libro delle *Confessioni*.

L'amorevole relazione tra la madre e il figlio sta pure all'origine della Confraternita della Cintura, di Sant'Agostino e di Santa Monica, la cui istituzione viene approvata il 14 agosto 1439 con decreto di Andrea da Montecchio († 1454), vicario in *spiritualibus* di Papa Eugenio IV per la città di Roma, dietro richiesta del priore generale dell'Ordine agostiniano, fratel Gerardo da Rimini († 1443). Al cuore della pia unione, attestata già nel medesimo anno presso la chiesa agostiniana di San Giacomo Maggiore di Bologna, sta la bella tradizione agiografica della "Madonna della Cintura o della Consolazione": Monica, afflitta per la perdita del marito Patrizio e per gli errori del figlio Agostino, viene consolata dalla Vergine, che la invita a vestirsi di nero e a cingersi con una cintura dello stesso colore. Questa esortazione mariana viene seguita anche da Agostino dopo la sua conversione e la morte della madre, definendo, così, quello che sarà l'abito del suo prediletto Ordine religioso (Gutierrez, *Storia dell'Ordine*, I/2, pagina 195).

Ancora il 21 marzo 1480, Papa Sisto IV concede indulgenze a quanti visitino la chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio nelle feste del santo titolare, di santa Monica e di san Nicola da Tolentino, ma è nel *Defensorium ordinis fratrum heremitarum S. Augustini* di fratel Ambrogio Masari da Cori (1432-1485), stampato a Roma nel 1481 e prescritto come testo di riferimento per tutto l'Ordine dal Capitolo generale di Perugia del 1482, che si consacra definitivamente la discendenza degli agostiniani dalla stirpe di Monica. Richiamando il sermone attribuito a Papa Martino V in occasione della traslazione romana, ma in realtà composto nel 1430, al termine del suo biennio di docenza nello Studio di Siena, dal teologo agostiniano fratel Andrea Biglia (1395-1435), il Massari afferma con orgoglio: «(...) il detto Pontefice nel sermone che fece sulla traslazione della beata Monica ci chiama veri nipoti e legittimi eredi di santa Monica» (*Defensorium*, f. 33r).



Benozzo Gozzoli, «Morte di Santa Monica» (1465 circa)

Agostino e Monica costituiscono le radici profonde della novella pianta dei frati eremitani, fiorita sull'antico *lignum* agostiniano perché innestati direttamente dalla Madre Chiesa: «E questa è una prerogativa di quest'Ordine, che non si ritrova in nessun altro» (*Vitas fratrum*, I, XIX, 67), commenta con fierezza Giordano di Sassonia nel *Liber Vitas fratrum*, ultimato nel 1357. Papa Innocenzo IV già nel 1244 aveva concesso facoltà agli eremiti di Toscana di predicare e confessare e nella *Grande Unione* del 1256 Papa Alessandro IV aveva ravvisato l'avvio di un provvidenziale servizio ecclesiale: «Così da più reparti si avrà un esercito più agguerrito per fronteggiare e sconfiggere le forze ostili dell'iniquità spirituale» (bolla *Licet Ecclesiae Catholicae*, 9 aprile).

Pienamente incorporati nella compagine degli Ordini mendicanti, insieme ai francescani e ai domenicani, gli agostiniani custodiscono il ricordo delle proprie origini eremitico-apostoliche, coltivando la narrazione agiografica dell'esperienza eremitica conosciuta e abbracciata da Agostino – testimone Monica – immediatamente dopo il battesimo.

Due brevi trattati trecenteschi – *l'Initium sive processus Ordinis Heremitarum Sancti Augustini*

Monica, afflitta per la perdita del marito e per gli errori del figlio Agostino, viene consolata dalla Vergine, che la invita a vestirsi di nero e a cingersi con una cintura dello stesso colore

mi, forse di un priore del convento fiorentino di Santo Spirito e il *Sermo de Beato Augustino* di fratel Nicola di Alessandria – connotano gli eremiti come i discendenti più numerosi del *Pater Communis* e illustrano la permanenza di Agostino tra gli eremiti della Tuscia per circa un triennio, per poi farsi promotore dell'instaurazione della vita eremitica tra Roma e Viterbo, presso la località di *Centum cellis*, primo insediamento dell'Ordine. Anche il *De origine et progressu Ordinis Fratrum Heremitarum Sancti Augustini*, composto nel 1334 da fratel Enrico di Friemar, sottolinea la *conversio* eremitica di Agosti-

no e descrive il suo pellegrinaggio, di rientro in Numidia, tra le gremite forre eremitiche del Monte Pisano, per scendere in ultimo alle romane Centocelle, «*primus locus conventualis nostri Ordinis*» (Friemar, *De origine*, 301). Unica presenza femminile nel trattato è quella di santa Monica, devota madre al seguito di Agostino, Nebridio ed Evodio, con i quali condivide la felice scoperta di molti fratelli di santa vita nelle tebaidi eremitiche della Tuscia.

Nella seconda metà del Quattrocento, il ruolo di Monica educatrice e *magistra* conosce la sua più alta celebrazione nelle splendide *Storie di S. Agostino*, affrescate da Benozzo Gozzoli nel coro della chiesa del convento agostiniano di San Gimignano, il più riuscito manifesto iconografico tra i ventidue cicli della Vita di Sant'Agostino realizzati tra il Quattro e il Cinquecento. Sulle diciassette scene volte a esaltare Agostino quale archetipo dell'intellettuale umanista cristiano, come nella *mens* del dotto committente fratel Domenico Strambi, ben cinque evidenziano l'influenza decisiva di Monica sull'istruzione e sulla conversione del figlio. Nella scena della predica di Ambrogio, la santa appare ben due volte, vestita di rosso – il colore della *charitas* e dei serafini

– e sempre decorata da un'aureola, ancora assente sul capo di Agostino. Nel momento tipico del battesimo, in ultimo, la santa madre è posta, esaudita nelle sue preghiere e nelle sue lacrime, in piedi, solenne nel suo manto rubeo, gli occhi rivolti verso il Cielo, dietro il figlio Agostino, «nell'aspetto di custode e trionfatrice del mistero» (Gozzoli *pittore-regista*, pagina 73), secondo la delicata notazione di Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto. Prefigurazione materna di quella *vita mixta* tra *otium sanctum* della contemplazione e *negotium iustum* della carità che nella Regola di Agostino trova il suo compimento sapienziale, Monica è divenuta ormai, come nel *De educatione liberorum* di Maffeo Vegio e testimone ora il santo figlio dottore, «prima e completa insegnante».

\**Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche*



Benozzo Gozzoli, «Battesimo di S. Agostino» (1465)

Quattrocento, che vede protagonisti Agostino e Monica. Nel 1327, Papa Giovanni XXII concede agli agostiniani di fondare un convento a Pavia, presso la basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, ove sono custodite le reliquie di sant'Agostino dall'anno 723, acquisite da Cagliari per volere del re longobardo Liutprando. Il pontefice esalta questa nuova presenza dei frati al sepolcro di Agostino «come membra al capo, come figli al padre, come discepoli al maestro e come soldati al proprio capitano» (Empoli, *Bullarium*, 197). Preso possesso il 5 giugno 1331 della nuova sede, nel 1362 il priore del convento fratel Bonifacio Bottigella commissiona ai Maestri Campionesi la splendida Arca marmorea di Sant'Agostino, capolavoro della scultura lombarda del Trecento con le sue 95 statue e 50 bassirilievi. Il 25 febbraio 2024 in San Pietro in Ciel d'Oro, a conclusione dell'Anno agostiniano per i 1300 anni dell'arrivo delle reliquie dell'Ipbonense, il cardinale Prevost, allora prefetto del Dicastero dei Vescovi, dopo aver definito Agostino *patrono e padre spirituale*, ha fatto proprio l'auspicio del vescovo di Pavia, monsignor Corrado Sanguineti, augurandosi che il

Milano verso l'Africa (*Confessioni* IX 8, 10-13).

Nel 1430, infatti, il 27 aprile – con breve *Pia charitas ac devotio* – Papa Martino V conferma e rende nota la traslazione del corpo della santa da Ostia tiberina a Roma, inizialmente nella chiesa di San Trifone in Posterula, affidata agli agostiniani da Papa Onorio IV nel 1287, per poi essere trasferito, il 4 maggio – *dies natalis* di Monica – del 1455 nella vicina chiesa di Sant'Agostino, sull'altare commissionato dal celebre umanista Maffeo Vegio (1407-1458) e ornato di sculture attribuite a Isaia da Pisa e alla sua bottega. Il 9 aprile 1430, domenica delle Palme, dalla basilica di Sant'Aurea a Ostia, nella cui area cimiteriale è stato rinvenuto un prezioso frammento della lastra tombale di Monica nel 1945, le reliquie della santa vengono trasportate con una suggestiva navigazione del Tevere e una solenne *statio* presso la basilica di San Paolo fuori le Mura, per approdare nell'Urbe popolata di migliaia di pellegrini all'inizio del tempo pasquale.

Nel corso del XV secolo, l'anniversario di santa Monica entra ufficialmente nel calendario liturgico degli agostiniani e il Capitolo generale di Montpellier stabilisce, il 4



«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi»

# Le storie possono lavare i piedi del mondo

Il confronto tra Colum McCann, Javier Cercas e Paolo Ruffini

da Rimini  
GUGLIELMO GALLONE

«Io non so dove nasce una storia. Ma so che, per farla nascere, bisogna essere aperti. Aperti alla contraddizione. Viviamo in un mondo che è malato di certezze. Tutti hanno certezze ferree, tutti hanno sempre la sicurezza di sapere, di conoscere tutto. Dimentichiamo invece che una storia è la distanza tra due persone. Sempre. È l'essenziale, per una storia, è trovare una sorta di verità secondo cui io riconosco che tu esisti e tu riconosci che io esisto. Noi non dobbiamo per forza amarci, ma se non ci capiremo reciprocamente, l'uno con l'altro, allora saremo spacciati. Ecco perché le storie possono lavare i piedi del mondo»: così ha risposto lo scrittore irlandese naturalizzato statunitense, Colum McCann, quando gli è stato chiesto dove nasce una storia.

Siamo al quarto giorno del Meeting di Rimini e ieri si è svolto uno degli eventi più intensi e toccanti in cui, insieme a McCann, lo scrittore spagnolo Javier Cercas e il prefetto del Dicastero per la Comunicazione Paolo Ruffini, moderati dalla giornalista Rai Linda Stroppa, hanno cercato di tracciare i confini di una comunicazione che costruisca comunione. Obiettivo tutt'altro che facile in un mondo sempre più segnato da conflitti e

polarizzazioni, propaganda e semplificazioni bugiarde. In effetti, l'incontro è partito proprio da questa domanda: si può ancora comunicare con speranza? «Non solo si può, ma si deve – ha esordito Ruffini – ma dobbiamo cercarla, la speranza. Questo è il tema, che però non è facile perché siamo costantemente accecati dal male. Sui giornali, in televisione, nei social: il male lucica e le storie che raccontano il bene sembrano insabbiate. Il nostro compito, allora, è cercare, raccontare e condividere storie che facciano capire come, anche dove sembra non ci sia niente da fare e da sperare, in realtà non è così. Tutto ciò serve ai cattolici, certo, ma serve al mondo intero. Essere cattolici non significa vivere dentro un confine».

L'invito di Cercas è stato allora quello di «tornare alla cosa più elementare: raccontiamo la verità. Dobbiamo farlo per una ragione evangelica: la verità ci renderà liberi, il che significa che le bugie ci rendono schiavi. Oggi viviamo in un tempo in cui le bugie hanno un potere di diffusione enorme. In politica, nella vita pubblica, ovunque». Il problema, ha aggiunto lo scrittore spagnolo, «non è la tecnologia: quando l'uomo inventò

la scrittura, tutti dicevano, da Platone in giù, che ci saremmo scordati ciò che pensavamo; lo stesso è avvenuto con l'invenzione della stampa; che dire poi dell'invenzione della televisione, quando si diceva che la cultura sarebbe scomparsa. Niente di tutto ciò è successo. Perché tutto dipende dall'uso che facciamo della

tecnologia e, oggi in particolare, dell'intelligenza artificiale». E se da un lato Colum McCann ammette che «abbiamo sempre vissuto epoche difficili, ma questa in particolare ci sembra più complessa perché il processo di riparazione di certi problemi è sempre più difficile», dall'altro suggerisce proprio per questo di «imparare a rallentare. Dobbiamo concentrarci sulla riparazione, sulla guarigione. E ciò può avvenire solo attraverso la conoscenza reciproca. Ascoltare l'altro non è facile, ma è bellissimo. Dobbiamo farlo con chi è diverso da noi, ma per questo non dobbiamo dimenticarci di farlo anche e soprattutto all'interno delle nostre comunità. In famiglia, a scuola, nelle università». Proprio qui emerge allora il ruolo della Chiesa che, ribadisce McCann, è «locale e globale. Papa Francesco ci ha lasciato proprio questo mes-

gaggio, certo, ma il linguaggio viene dopo le cose. La Chiesa o è comunione o non c'è. E questa comunione, questo corpo solo, non riguarda soltanto la Chiesa. Riguarda credere che siamo tutti figli e figlie di Dio. Se noi viviamo in questo modo, le nostre parole sono significative. Ma se due persone dicono di volersi bene e non si vogliono bene, possono dirsi ti amo o ti voglio bene in qualsiasi modo, ma quelle parole non parlano. Questo, secondo me, è il punto su cui la Chiesa deve riscoprire la bellezza della comunione».

Altrimenti, riprende Cercas, il rischio è che «neppure i cattolici capiscano cosa vuole dire la Chiesa. Faccio un esempio concreto. Una delle parole fondamentali del pontificato di Bergoglio è rimasta incompresa: sinodalità. La Chiesa non ha saputo spiegare cosa sia. E, ancor più, le manca una cosa importantissima, che invece dobbiamo imparare da Papa Francesco: il senso dell'umorismo, l'ironia». Lo scrittore spagnolo ricorda in questo senso «l'atto di tenerezza che la Chiesa ha fatto con me, chiedendomi di partecipare al viaggio di Papa Francesco e di scrivervi un libro *Il folle di Dio alla fine del mondo* (Milano, Guanda, 2025, pagine 464, euro 20), nonostante io sia un non credente. Francesco diceva a tutti di rischiare. E questo per la Chiesa è stato un rischio, mentre per me è stato un grande lavoro: ho dovuto

pulire i miei pregiudizi. Moltissime persone, in tutto il mondo ma in particolare in Paesi di tradizione cattolica come Italia, Spagna o Irlanda, hanno enormi pregiudizi verso la Chiesa e verso il Vaticano. Scrivere un libro di questo tipo mi ha richiesto un lavoro enorme: vedere, senza giudizi automatici, cosa succede veramente, chi sono queste persone, cosa fa la Chiesa oggi. Questo facciamo noi scrittori: de-automatizziamo la realtà. Come se la vedessimo per la prima volta. E, così, tutto diventa sorprendente».

Ma, affinché ciò avvenga, ha concluso Colum McCann, «noi scrittori dobbiamo avere umiltà. Non bisogna privilegiare il ruolo dei romanzieri o dei poeti. I giornalisti hanno un ruolo, una possibilità e una responsabilità enorme, però bisogna stare attenti, i fatti sono mercenari, si vendono facilmente. Ci sono però cose che non sono basate sui fatti: l'amore, l'orgoglio, il sacrificio, la violenza. Noi dobbiamo analizzare queste cose. Per farlo, un giornalista, uno scrittore o un romanziere non deve restare chiuso in sé stesso o vivere separato dagli altri. Deve uscire per strada, incontrare persone, raccontare storie che funzionano persino quando non le vuole raccontare. Dobbiamo sforzarci di raccontare storie, anche semplici, ma capaci di svelare la semplicità umana. Dipende solo da noi».



saggio di comunicazione, di incontro, di ascolto: io ti riconosco. Io ti vedo».

Eppure, Cercas non esita ad aggiungere che «la Chiesa oggi deve cambiare linguaggio perché ha un problema linguistico. Il cristianesimo è rivoluzionario perché ha cambiato il modo di stare al mondo. Il paradosso è che oggi la Chiesa non riesce a comunicare la rivoluzione sociale di Cristo. La Chiesa ha un linguaggio vecchio. Non è attraente, non è vitale».

Il prefetto Paolo Ruffini non è del tutto d'accordo: «C'è un problema di lin-

Sulla mostra «Non si può morire per un dollaro»

## Amadeo Peter Giannini e la finanza del non-ancora

di LUIGINO BRUNI\*

Le grandi innovazioni bancarie e finanziarie sono nate dalla povertà, non dalla ricchezza. A partire dai Monti di Pietà e dai Monti frumentari dei francescani della seconda metà del Quattrocento, nuove banche create dai francescani per rispondere alle nuove povertà urbane e rurali; fino ad arrivare a M. Yunus, il «banchiere dei poveri» in Bangladesh, premio Nobel per la pace.

La finanza innova quando include chi è fuori dal cerchio magico dei «già affidabili», e includendo cresce e fa crescere, nella logica della reciprocità. La banca innovativa cresce nella terra del non-ancora. È allora importante e bello sapere che all'origine di una delle banche più grandi del mondo, la Bank of America, c'è un italiano, Amadeo Peter Giannini (1870-1949), figlio di emigranti genovesi in California. Erede, implicito ma reale, dei grandi banchieri genovesi, di quel Banco di San Giorgio, tra le prime banche al mondo. Fu fondato nel 1407, e anche allora

l'occasione fu una povertà, il dissesto finanziario della Compagnia Communis di Genova, causata dalle durissime guerre con Venezia.

Giannini iniziò la sua attività come banchiere nel 1904, con la Bank of Italy di San Francisco, dando credito agli esclusi: gli emigrati italiani. I primi depositi ammontarono a poco più di 8.000 dollari. Inclusive gli esclusi, e crebbero insieme, banca e povera gente. Dopo due anni il devastante terremoto di San Francisco fu il moltiplicatore della sua impresa. Iniziò a prestare non solo agli italiani, ma a chiunque volesse ricostruire casa, affari e sogni. Prestava sulla fiducia, sul credere, a credenza (come si diceva negli antichi Monti frumentari) a chi non aveva più nulla, e riportò il credito alla sua radice antica di fede – è ancora impressionante leggere in Grecia sopra le banche: *Pistis*, la parola che il Vangelo usa per «fede».

Prestava senza avere depositi a garanzia, mostrando nei fatti quanto i grandi economisti suoi contemporanei, da Wicksell a Shumpeter, inse-

gnavano nelle università. «Gli impieghi precedono i depositi», dicevano, sfidando il senso comune e la vecchia teoria della banca salvadanaio, secondo la quale non puoi prestare se prima non hai denaro nella cassa. Giannini invece creava moneta, prestando, come faranno le banche centrali, perché la moneta nasce dalla fiducia reciproca, perché la vera *currency* non è il denaro ma quel «trust» che c'è scritto sopra il biglietto verde. La Bank of Italy qualche decennio dopo divenne Bank of America, e poi il colosso finanziario che conosciamo, che forse non ricorda sempre quel credito-credere-fede da cui proviene, non ricorda quella grande povertà che divenne grande ricchezza. Come lo abbiamo dimenticato (quasi) tutti quando continuammo a guardare ai migranti di oggi solo come problemi da gestire e non come risorse per nuove banche d'Italia e del mondo.

È allora importante ricordare questa grande figura di banchiere, di italiano e di uomo, anche perché la narrativa della finanza è spesso dicotomica e dualistica.

Si racconta che esiste il grande fiume della finanza *for-profit*, delle banche capitalistiche e speculative, che hanno come scopo solo la massimizzazione di rendite di breve periodo (non più di profitti), che seguono algoritmi e numeri. Accanto a questo grande fiume, si dice, esiste poi il piccolo fiumicello, a tratti carsico, della finanza solidale, etica, territoriale, che invece segue altri valori, criteri, principi, che non massimizza il profitto di breve, che è attento alle persone, che include, eccetera. Fiumi diversi che non incrociano, perché troppo diversi. Questa narrativa coglie una parte del vero; una parte sola, appunto, non tutto il vero. Perché si dimentica che il Monte di Paschi nasce come Monte di Pietà, che i francescani, grandi amanti della povertà, per aiutare i poveri fecero nuove banche dove si pagava l'interesse (nei Monti frumentari si prendeva «a raso» e si restituiva «a colmo» dello stajo), e che il movimento cattolico (si pensi al beato Giuseppe Tovini, ma anche a Toniolo) fondarono casse rurali e banche ordinarie, insieme. Perché il crede-



Peri, mercante e operatore finanziario, che scrisse nel 1638 un trattato, *Il negoziante*, che ha guidato nei commerci e nella morale molti commercianti italiani: «Il denaro – scriveva – di natura sterile, rende difficile all'intelletto capire come possa portare frutto. Questo frutto non è dubbio che proceda dall'industria dell'uomo, poiché l'oro non è seme, che gettato nella terra germogli; sì

che il crescimento non dalla natura del Danaro, ma dall'industria dell'uomo risulta» (Gio Domenico Peri, *Il negoziante*, capitolo 35).

Il denaro fruttifica bene, porta buoni frutti se è messo in movimento dall'industria umana, dalla creatività unita all'amore. È il lavoro umano, con la sua intelligenza buona, che conferisce valore al denaro.

Questo Amadeo Giannini fece, e questo ci ricorda, in un tempo di nuovi «terremoti» e crisi dove c'è bisogno di più banca non di meno banca, di più innovazioni che creino valore donando fiducia e credito. Includendo gli esclusi di oggi, per crescere domani insieme.

\**Economy of Francesco*

**SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport**

A TU PER TU CON

# Armand Duplantis

## Scavalcando palazzi per cercare la felicità

di GIAMPAOLO MATTEI

**N**on sai mai quando è il giorno buono per l'intervista ad Armand Duplantis. Il rischio (fondato) è che poche ore dopo sia "bruciata" perché ti piazza uno dei suoi record del mondo nel salto con l'asta: ne ha realizzati 13 dal 2020 e 3 nel 2025. L'ultimo il 12 agosto scorso a Budapest (6.29 metri).

Ventisei anni a novembre, nato negli Stati Uniti d'America ha la nazionalità sportiva svedese (terra di origine di mamma Helena, ex pallavolista e eptatleta). Armand - detto "Mondo" fin da bambino e a lui il soprannome piace tantissimo - ha vinto tutto e più volte. Meglio: non ha (quasi) mai perso. Due ori olimpici, 6 mondiali, 4 europei. Vanta 78 gare e 117 salti oltre i 6 metri che è la misura d'élite.

La domanda è a cosa "Mondo" possa ancora puntare. «In qualche modo lo stipendio va portato a casa... A parte gli scherzi, amo quello che faccio. Dimentico in fretta ogni vittoria, ogni record ma anche le sconfitte. Guardo sempre avanti. Sono molto competitivo con me stesso e voglio migliorare sempre e in tutto». A dirla tutta «non cerco la perfezione, ma la migliore versione di me stesso come atleta».

Insomma, c'è sempre qualcosa da migliorare: «Sì, sicuramente l'esperienza e la velocità». Rincorsa ancora più veloce, chiedendoci quale possa essere il limite per il salto con l'asta: «Non so rispondere, eppure è la domanda che mi viene rivolta più spesso. Non ho in mente una misura limite. Come anche per altre discipline. Oltretutto non sono fissato con le statistiche». Ma, insiste, «i veri confronti si fanno solo con se stessi».

Forse è proprio questo il segreto dei record a raffica. «Nei salti - dice - ci sono primatisti mondiali che resistono da tantissimi anni». Asta a parte. Nel lungo Mike Powell (8.95 nel

1991), nell'alto Javier Sotomayor (2.45 nel 1993) e nel triplo Jonathan Edwards (18.29 nel 1995).

Per "Mondo" la scintilla per saltare con l'asta, specialità particolare, è scattata quando aveva appena tre anni: «Nello sport ai ragazzi va data carta bianca: facciano quello che più amano. Meglio ancora se sono sport di squadra, si impara di più...». Ma l'asta è una disciplina solitaria. «Sì, è un esercizio piuttosto individuale ma... neppure troppo! Sono sempre stato attirato dall'asta, sicuramente perché era lo sport di mio padre: saltava 5.80. E dopo i miei fratelli maggiori Antoine e

Andreas, che si è poi dedicato al baseball, ora salta anche mia sorella Johanna. Però mai siamo stati forzati. La mia è stata una scelta personale, non sono un esperimento scientifico».

Il salto con l'asta è un brivido verso l'alto, in un gioco di equilibri perfetti: «In pedana - racconta - l'obiettivo è l'asticella da superare ma il riferimento più semplice, e anche più divertente, sono i piani di un palazzo. A volte penso che con un salto si potrebbe superare un fiume». Ridendo aggiunge: «Chissà... se fossi in prigione potrei scavalcare il muro di cinta: ci penso spesso!».



Armand Duplantis, campione olimpico e primatista mondiale di salto con l'asta

Con alcuni ci conosciamo da sempre, altri li ho incontrati lungo la strada. Passiamo tanto tempo insieme con una rivalità positiva che ha una forma di cameratismo».

Una delle parole che "Mondo" pronuncia più spesso è "felicità": «Aggiungerei anche serenità, easy. Forse perché ho una famiglia felice di essere unita - i miei genitori sono i miei allenatori - o perché ho imparato a gestire le difficoltà e a fare scelte senza dare la colpa sempre gli altri. Forse sono solo stato fortunato nel fare sport cominciando con la libertà di giocare con gli amici. In fin dei conti il senso di ogni mio salto, come di ogni gesto della vita, è proprio la felicità».

E ora obiettivo Mondiali: dal 13 settembre a Tokyo.

## Olimpiadi? No, c'è da vendere il latte a Castel Gandolfo

La storia sportiva di Alvaro Caldarini, dipendente delle Ville Pontificie, campione sulla canoa

**M**ungere mucche e vendere latte fresco alla gente di Castel Gandolfo vale più di una medaglia alle Olimpiadi. È la storia del canoista Alvaro Caldarini (per tutti Giuliano), classe 1936, morto lo scorso 17 aprile. Aveva 89 anni. Dal 1973 al 2001 ha lavorato come dipendente, manovale nel settore edilizio, delle Ville Pontificie a Castel Gandolfo.

E sì, Alvaro era pronto con il suo kayak per le Olimpiadi di Tokyo in programma tra il 20 e il 22 ottobre 1964, nel bacino del lago Sagami a Sagamihara. Sovietici, tedeschi (la Germania aveva la squadra olimpica unificata Est e Ovest) e svedesi gli avversari più forti. Il tecnico della Federazione italiana, l'ungherese Kálmán Blahó, lo aveva convocato per i raduni di rifinitura della nazionale. In alta montagna. Lontano da Castel Gandolfo e da quel lago perfetto per remare che per Alvaro era "la casa". Problema insormontabile.



Alvaro Caldarini vince il campionato italiano nel 1963 a Mantova

«La produzione e la vendita del latte era l'unica fonte di sostentamento e non avevamo la possibilità di prendere qualche lavorante a nostro servizio: dovevo svegliarmi la mattina presto e andare a mungere le nostre mucche, poi imbottigliavamo il latte per venderlo in paese ed era un lavoro quotidiano, non esistevano giorni di riposo o ferie» ricordava Alvaro che a Castel Gandolfo tutti chiamavano Giuliano. Una storia semplice: in paese c'era un altro Alvaro Caldarini e così... si è trovato con il nome cambiato in Giuliano.

Gli allenamenti sul lago erano una pratica serale quotidiana, rigorosamente dopo la giornata di lavoro. Ma andar via da Castel Gandolfo per far sport... manco a immaginarlo. «A malincuore doveti rinunciare al sogno olimpico» raccontava Alvaro. «Il mio posto a Tokyo, quasi sicuro visto i tempi che segnavo in kayak, lo prese il mio amico e compagno di voga Claudio Agnissetta».

I canoisti castellani - fanno presente gli esperti - sono tosti, fieri, genuini, tanto da non mollare mai neppure un metro. Dagli anni '60 sono sportivamente "figli" di Aldo Dezi, riferimento assoluto per tutti i giovani dei Castelli romani che hanno praticato la canoa. Proprio Dezi e Francesco La Macchia hanno vinto, il 29 agosto 1960, ai Giochi di Roma la prima medaglia olimpica

per la canoa italiana (c2 1000 metri). Un argento storico. Staccati di 3 secondi della coppia sovietica, campione del mondo in carica, formata dal bielorusso Leonid Geishtor e dall'ucraino Sergei Makarenko.

Proprio in quel 1960 così magico per lo sport Alvaro ha iniziato a remare con il kayak nelle prove di velocità. A metterlo in barca Dezi in persona, l'argento olimpico. Ed ecco le prime vittorie, anche sul Tevere e nel laghetto dell'Eur. Fino al successo importante nel 1963 al campionato italiano sui 10.000 metri a Mantova: saranno ben 11 i titoli nazionali vinti in carriera. Per Alvaro sono stati anni straordinari, con a disposizione gli impianti sportivi costruiti per le regate olimpiche sul "suo" lago e i compagni di allenamento più forti.

Giornate dure, certo. Con la sveglia all'alba per il lavoro nella piccola impresa di famiglia e poi le ore di allenamento la sera e in canoa di fatica parecchio. Ricordava Alvaro: «Avevo belle soddisfazioni e ben presto sono entrato nel giro della nazionale. Ero competitivo sia sulle gare di fondo, la mia specialità, sia sulle distanze più brevi. E così sono stato inserito nella lista dei probabili olimpici per le Olimpiadi di Tokyo, convocato per le selezioni a suon di vittorie».

Rimpianti per i Giochi mancati?



Con san Paolo VI



Con san Giovanni Paolo II

Sicuramente sì. Ma Alvaro era troppo legato al lago, alla passione sportiva e ai suoi amici canoisti. Non ha smesso. Anzi, faceva notare: «Mi sono tolto altre soddisfazioni, beh, non paragonabili alla partecipazione alle Olimpiadi». Nel 1969 ha vinto la classica gara internazionale di discesa del fiume Sella (Descenso del Río Sella de Ribadesella, conosciuta come Fiesta de las pi-

raguas), nelle Asturie in Spagna, che si disputa il primo sabato di agosto. Una gara spettacolare e particolarmente complicata: circa 30 km a capofitto, tra ostacoli di ogni genere e regole spregiudicate "da Palio di Siena".

Negli anni '90, sempre sul lago di Castel Gandolfo, la passione per il colpo di remo lo ha portato anche sul dragon boat per vincere Mondiale, Europeo e conquistare il secondo posto alla Coppa America. E la sua storia è stata raccontata nel libro *Controscie* scritto da Fabio Donfrancesco, giornalista del Corriere dello sport.

Nel 1973 Alvaro ha iniziato a lavorare nelle Ville Pontificie. Ventotto anni di servizio, fino al 2001. Confidava nei suoi racconti, l'emozione nell'apprendere che Giovanni Paolo II era stato, da giovane, appassionato canoista sui fiumi della Polonia. «Canoisti si è per sempre» ripeteva Alvaro che - sposato con Elena, padre di Luca, Paolo e Simona - ha continuato a vivere la passione per il kayak nel cuore di Castel Gandolfo. Perché, diceva, Olimpiadi o no «già il fatto di poter vivere a contatto con la natura, in una cornice così suggestiva come il lago, è sempre stato per me un vero piacere fisico e mentale». (giampaolo mattei)

## Quando lo sport è rinascita

I Mondiali per i trapiantati (e i donatori) a Dresda

Oltre 1530 atleti di 51 Paesi hanno partecipato alla 25ª edizione dei Campionati mondiali per trapiantati che si sono svolti a Dresda dal 17 agosto a ieri. Su iniziativa della World Transplant Games Federation, affiliata al Comitato olimpico internazionale. Tra gli atleti, 115 sono persone che hanno donato un organo. La manifestazione, che ha preso le mosse nel 1978 a Portsmouth, nel Regno Unito, segue lo stile olimpico con edizioni estive e invernali: Perth 2023 e Bormio 2024 le edizioni precedenti.

Gli sport nel programma dei Giochi sono 17, compresi atletica, ciclismo, nuoto, triathlon, basket, volley, calcio, golf, tennis, squash, ping pong, bowling, bocce, badminton, tiro con l'arco.

L'Italia conta su una delle rappresentative più qualificate numericamente e anche nel medagliere (60 i podi). A Dresda gli italiani erano 59: 47 uomini e 12 donne. Lombardia, Trentino Alto Adige e Veneto le regioni con più atleti: il più giovane ha solo 9 anni (Giona Addorisio) il più anziano ne ha 83 anni (Enrico Dell'Acqua), entrambi trapiantati di fegato. Alla selezione italiana pensa l'associazione nazionale emodializzati, dialisi e trapianto (Aned). I responsabili parlano dei Giochi come «occasione di riscatto per i malati e di gratitudine per i donatori». Di più: «La partecipazione ai Mondiali è un atto di coraggio: se è vero che lo sport è vita, per milioni di persone è un'occasione di rinascita, il ritorno a un'esistenza piena».